

# Per una scuola libera, laica e non monopolista

*Gaetano Salvemini/2*

Gaetano Pecora

Quando in tarda età gli fu chiesto come avrebbe voluto essere ricordato, Gaetano Salvemini rispose con dimessa semplicità. «Come un professore», disse. E non era una contrazione che gli veniva dalla modestia. Perché, veramente, il mozzo che faceva girare la ruota dei suoi pensieri era proprio quello della scuola. Dove, capiamoci bene, per scuola lui intendeva la scuola laica, la scuola cioè informata a due libertà, concettualmente distinte, ma che procedevano sincrone tra loro. Laica era quell'organizzazione che garantiva, ad un tempo, la libertà *delle* scuole e la libertà *nella* scuola (pubblica). Diciamo subito che la libertà delle scuole lo rimescolava nel profondo contro i monopolisti; la libertà nella scuola lo metteva in mischia furiosa con gli "unicisti".

Ai monopolisti, ossia a coloro che ricusavano ai privati il diritto di allestire scuole distinte da quelle statali, Salvemini ricordava che il monopolio dell'istruzione (come tutti i monopoli) è il ricovero dei poltroni i quali, dall'assenza di concorrenti, si vedono risparmiato lo sforzo di migliorarsi. Gli stavano bene perciò gli istituti privati ma... Ma a condizione che privati lo fossero per davvero, a patto cioè che né direttamente né indirettamente essi venissero foraggiati da sussidi pubblici.

Contro gli "unicisti", invece, contro per esempio Giovanni Gentile da un lato e i clericali dall'altro, i quali versavano la scuola pubblica nello stampo di una Verità sola, opposta e simmetrica quanto si vuole ma sempre una, una soltanto, contro questi bigotti dell'unità Salvemini roteava la sferza di un pensiero che scalcava la sostanza viva del liberalismo, che o è antagonistica o non è. «È un bene – scandiva – che già nella scuola gli alunni abbiano una conoscenza vivente dei contrasti» della vita. È un bene – aggiungeva – che i giovani «imparino a sopportare le contraddizioni» e perciò stesso «a praticare la più doverosa virtù dell'uomo moderno: la tolleranza». E non è affatto vero, come temevano gli unicisti, che gli attriti, anziché stimolare le forze vive dell'intelletto, le fiacchino in una specie di torpida indifferenza; l'indifferenza di chi, conteso da opposti convincimenti, decide di chiudere tutto con una smorfia scettica. Per Salvemini valeva il contrario: la compresenza nella scuola pubblica di opinioni opposte (questo significa la libertà

nella scuola) può accendere nell'alunno la macchina del pensiero, che proprio dal contatto con tanta variegata diversità sarà sollecitato a domandarsi: chi ha torto? Chi ha ragione? Il docente di destra o il docente di sinistra? E così interrogandosi, si costringerà a riflettere, fin quando l'urto degli opposti non gli solleciterà la soluzione migliore – quella che a lui parrà migliore – ma che conquistata nel contraddittorio e non impostagli da nessuno gliela farà difendere come cosa sua, con quella autonomia fiera di chi può dire: questa verità è mia, mi appartiene!

Pensate quale risentito contrasto! Quella libertà nella scuola che secondo gli unicisti abbassava e infrolliva, precisamente quella libertà per Salvemini innalzava e arricchiva. E così arricchendo lo teneva trionfalmente sospeso sopra tutte le brutture della realtà (specie della realtà meridionale) che egli superava con una profonda, ostinata fede nella educabilità degli umani. Non è un caso che anche quando le sue pagine sul Meridione toccavano il fondo del pessimismo, anche allora – piena di riverberi – sorgeva una luce a confortarlo. «Io – confessava – non so abbandonare ogni speranza. Ho osservato sempre che in quelle città meridionali, nelle cui scuole secondarie ha insegnato, magari cinquant'anni or sono, un uomo di vero valore intellettuale e morale, sono sempre rimasti alcuni discepoli che non hanno finito con andare a giocare la sera a tressette nel circolo dei “galantuomini”, non hanno preso parte a nessun carnevale elettorale, sono venuti all'aperto facendo il loro dovere di cittadini». Come aveva ragione!

Anche quando i semi paiono cadere sulla pietra, non bisogna disarmare. Basta un alito di vento che li trasporti un poco più in là, ed ecco che proprio quei semi, quando nessuno ci crede più, diventano alberi frondosi. Le contrastate fortune di Salvemini ne sono la testimonianza più eloquente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA